

# Spettacoli

## Il programma

È il giorno di «Bird» di Arnold e c'è l'Africa di Nyoni

### In concorso

Francis Ford Coppola torna a gareggiare dopo 25 anni con «Megalopolis», che ha per protagonisti Adam Driver, Giancarlo Esposito e Nathalie Emmanuel. In gara anche «Bird» diretto da Andrea Arnold con Barry Keoghan, Franz Rogowski e Nykiya Adams

### Fuori gara

«On Becoming A Guinea Fowl» di Rungano Nyoni con Elizabeth Chisela, Susan Chardy e Henry B.J. Phiri viene presentato nella sezione Un Certain Regard. Fuori gara anche «Twilight of the Warriors: Walled In» di Soi Cheang con Louis Koo, Sammo Hung e Richie Jen

## Le stelle

### L'ossessione del corpo e il sogno di un reality

Per inaugurare il festival, il direttore Thierry Frémaux ha scelto — con un certo coraggio, bisogna dire — i ritratti di due donne che faticano a stare nella loro pelle. Per ragioni diversissime ma entrambe destinate a pagare prezzi più o meno alti alla vita. Liane (Malou Khebizi), protagonista di *Diamant brut* (*Diamante grezzo*) dell'esordiente francese Agathe Riedinger, è una diciannovenne che si è già rifatta labbra e seno (il suo nome è un omaggio a Liane de Pougy, «semi-mondana della Belle Epoque che usò la sua bellezza come un'arma» ha spiegato la regista). Anche lei vuole sfondare ma non sa nemmeno dove, e vede l'essere chiamata per il cast di un reality come l'occasione della vita. Sapremo solo alla fine se è stata scelta o no ma intanto vediamo l'effetto di quel «sogno» su di lei, dove i responsi dei social sono più importanti della vita reale. La regista-sceneggiatrice preferisce accumulare spunti e digressioni (il rapporto conflittuale con la madre, quello narcisistico con le amiche, le diverse facce del desiderio maschile) a scapito di una narrazione più coerente, ma grazie anche all'interprete il ritratto di una giovane condannata a essere «schiava» delle proprie fantasie esce con bella forza. Più disperato il film *Pigen med nålen* (*La ragazza con lo spillone*) di Magnus Von Horne: nella Danimarca degli anni Dieci del Novecento un'operaia (Vic Carmen Sonne), licenziata dal padrone che l'ha messa incinta, finisce per rivolgersi a una donna (Trine Dyrholm) che ha promesso di affidare la neonata a una famiglia sterile. La realtà sarà molto più tragica ma quasi passa in secondo piano di fronte al drammatico ritratto in bianco e nero di un Paese dove la povertà va di pari passo con la cattiveria e gli effetti della Prima guerra mondiale segnano le persone come le differenze di classe, mentre la messa in scena sembra compiacersi di accumulare ogni tipo di bruttura. (P. Me)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Diamant brut» di Agathe Riedinger



«The Girl with the Needle» di Magnus von Horn

★ da evitare ★★ interessante  
★★★ da non perdere  
★★★★ capolavoro

## Festival 2024 «I dannati» racconta la storia di un gruppo di volontari nordisti nel 1862



Con il fucile Jeremiah Knupp in una scena del film, interpretato da attori che avevano già lavorato in passato con Minervini ma anche da cittadini e vigili del fuoco dello Stato del Montana

# La mia epopea americana

## Il profilo

● Roberto Minervini è nato 54 anni fa a Monte Urano, un paesino in provincia di Fermo, nelle Marche, ma da 24 anni vive negli Usa. Viene da una famiglia umile, ha fatto mille lavori prima di iscriversi a un master di media a New York

● È un regista dal forte taglio documentaristico: «I dannati» è il suo primo vero film di finzione. È la storia di un gruppo di nordisti che nel 1862, durante la guerra di Secessione, perlustra un territorio non mappato e si scontra con i sudisti

dal nostro inviato  
Valerio Cappelli

**CANNES** Cosa ci fa un italiano nell'epopea western? Roberto Minervini ha lasciato 24 anni fa Monte Urano, il paesino delle Marche dove è nato, trasferendosi («per amore») negli Stati Uniti. Fa un cinema indipendente, meditativo e minimalista, con un taglio documentaristico. Ora però preme il grilletto e spara: «È la prima volta che giro un film per un circuito normale».

Sbarca al Festival con *I dannati*: da oggi nelle sale, budget limitato, 2 milioni e mezzo. È ospite a *Un certain regard* con una storia che più americana non potrebbe essere, al tempo della guerra di Secessione. Il regista se ne sta incollato a una pattuglia di volontari nordisti che nel 1862 perlustrano e presidiano una terra non mappata, brulicante di sudisti.

**Un pacifista come lei in mezzo a una sparatoria.**

«Volevo andare oltre la retorica della guerra, ho cercato di riscrivere questo genere, col metodo del cinema del reale ma in un ambito di finzione; avevo un rapporto dissonante, per la sovrastruttura morale e muscolare che guarda alla giusta causa, dove la vittoria trascende i morti».

**Sembra un western esistenzialista con un tocco alla Terrence Malick.**

«Per le atmosfere e per l'elemento spirituale e sovranaturale. I nordisti parlano di Dio, si chiedono dove

## L'italiano Minervini e la guerra di Secessione: «Ho lasciato le Marche, scopro le radici Usa Prima di diventare regista ho fatto mille lavori»



L'autore Il regista e sceneggiatore marchigiano Roberto Minervini, 54 anni

stanno andando, sono uomini, non soldati, contadini che non si aspettano di trovarsi in uno scontro ma hanno bisogno di una busta paga. La guerra che diventa condizione esistenziale. Altro riferimento *Il deserto dei tartari* di Dino Buzzati».

### Il cast?

«Sono andato al Consiglio comunale della capitale del Montana, e ho detto: siete liberi di recitare e andar via. Ai vigili del fuoco che smontavano il set ho detto: mettetevi la divisa e recitate con gli altri. Poi ci sono attori e cineasti che ho avuto in passato. Tutto è frutto di improvvisazione e di tante ricerche con gente che mastica la Storia».

**Le armi emettono uno strano suono.**

«Nella mia battaglia il suono si distorce, cambia e diventa contemporaneo. È il suono di tutte le guerre, non si identifica in un periodo, si espande, richiama dai moschetti ai fucili AR-15 semiautomatici».

**I nordisti dicono: «Siamo tutti americani».**

«Oggi negli Usa ci sono paralleli con la guerra civile. Penso alla polarizzazione dominante. Non volevo che mio figlio crescesse a Houston, nel cristianesimo evangelico così estremo. Ci siamo trasferiti a New York. La gente è convinta che alle elezioni presidenziali vincerà Trump. La Corte suprema ormai è un organo po-



Sono stato operaio, cameriere, professore, informatico, agente immobiliare e animatore nei campeggi. Da piccolo volevo fare il chierichetto: me lo proibì mio nonno che aveva il mito di Stalin

litico di parte e il processo a Trump si concluderà con un nulla di fatto. Un'America ancorata a un passato preoccupa tanta gente. Uno scenario potenzialmente apocalittico: il ritorno alla pena di morte a livello federale, alla suddivisione binaria tra i generi...».

**In un suo film un agente uccide un ragazzo di colore.**

«Che fare quando il mondo è in fiamme? nasce da un episodio vero avvenuto nel 2018. Se mi chiede cosa si dice in America di Matteo Falcinelli, il ragazzo italiano legato e picchiato dagli agenti, rispondo che la stampa nazionale non ne parla. Il sindacato di polizia varia da Stato a Stato. Quel fatto è avvenuto a Miami, dove i poliziotti possono intervenire sulla base del semplice sospetto. A San Francisco non sarebbe andata così».

**Le sue origini sono umili.**

«Ho fatto mille lavori, operaio, cameriere, agente immobiliare, animatore nei campeggi, professore, informatico. Da piccolo volevo fare il chierichetto. Me lo proibì mio nonno, che lavorava come un pazzo in un calzaturificio, il chiodo in bocca e la foto di Stalin alle spalle. Il lavoro come sacrificio l'ho capito grazie al cinema».

© RIPRODUZIONE RISERVATA